

Gli scritti di Gervasio Sosio da Semogo – Valdidentro

ORNELLA HOLZKNECHT

“Tempi lontani 1900-1916 settantanni dopo così... per passatempo”, è il titolo del manoscritto del mio nonno materno, che nelle pagine successive si riporta integralmente, senza sostanziali correzioni e modifiche, con la sola aggiunta di poche note utili per una sua migliore comprensione.

Gervasio Sosio nacque a Semogo in Valdidentro il 18 luglio 1898, frequentò il Ginnasio a Bormio, si sposò con Sosio Caterina ebbe 12 figli. Fu insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto e fu Sindaco del Comune di Valdidentro dal giugno 1947 al giugno 1951. Morì a Semogo il 19 marzo 1986.

“Tempi lontani” si presenta come una sorta di zibaldone etnografico nel quale, verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, il mio avo fece confluire i ricordi relativi al periodo 1900-1916 riguardo il suo paese, le sue tradizioni, la sua gente e così via.

Scritto con bella grafia e con termini appropriati, in alcuni casi ricercati e lirici, lascia trasparire la voglia, forse inconscia, di scrivere qualcosa non esclusivamente per se stesso – non vi è infatti alcuna fuga intimistica e i toni nostalgici non sono certo soffocanti – bensì per un indefinito pubblico futuro, che forse intuiva vi sarebbe comunque stato, consapevole che – come ha detto lo scrittore sardo Gavino Ledda – “noi siamo quello che siamo sempre stati e lo saremo sempre, noi ci portiamo dentro le nostre radici che non ci abbandoneranno mai...” e che dunque le esperienze del passato devono servire per il futuro (certo non uniformandolo, pena il rischio di diventare dei “sorpasati”).

A modesto parere della scrivente, il valore storico di questa testimonianza consiste, in primis, nella possibilità – alle luce degli insegnamenti, che personalmente condivido pienamente, degli storici francesi L. Febvre e M. Bloch, fondatori della scuola degli Annales – di ricostruire la Storia della Valdidentro attraverso i “fatti particolari” di tutti i giorni e attraverso gli “atteggiamenti delle persone semplici” anche ricorrendo all’ausilio delle altre scienze sociali (sociologia, antropologia, etnografia, psicologia). Poi, che è lo stesso io narrante che, in prima persona, racconta le vicende che ha vissuto, indica la toponomastica che conosce e la patronimica che usa, senza alcun intermediario (intervistatore, giornalista, storico) che, inevitabilmente, comunque riporta sempre quelle che a lui è stato ripetuto e che dunque può risultare “contaminato” dalla sua “intermediazione” (da quello che capisce, che pensa, dalle conoscenze che ha, dai paragoni che ipotizza, etc.).

Ricollegandomi a quanto sostenuto poche righe sopra sul valore delle esperienze passate, mi piace chiudere questa breve premessa riportando quanto un altro storico della precisata scuola degli Annales, Jacques Le Goff, ha scritto a proposito del valore della “Memoria”:

L’evoluzione delle società nella seconda metà del XX secolo rischiarà l’importanza della posta in gioco rappresentata dalla memoria collettiva. Esorbitando dalla storia intesa come scienza e come culto pubblico – a monte in quanto serbatoio della storia, ricco di archivi e di documenti/monumenti ed al contempo a valle, eco sonora del valore storico –, la memoria collettiva è uno degli elementi più importanti delle società sviluppate e delle società in via di sviluppo, delle classi dominanti e delle classi dominate, tutte in lotta per il potere o per la vita, per sopravvivere e per avanzare. Più che mai sono vere le parole di Leroy Gourhan: “a partire dall’*homo sapiens* la costituzione di un apparato della memoria sociale domina tutti i problemi dell’evoluzione umana”; inoltre, “la tradizione è biologicamente indispensabile alla specie umana in quanto il condizionamento genetico alle

società di insetti: la sopravvivenza etnica si fonda sulla routine, il dialogo che si stabilisce crea l'equilibrio tra routine e progresso, dove la routine è il simbolo del capitale necessario alla sopravvivenza del gruppo ed il progresso l'intervento delle innovazioni individuali per la sopravvivenza sempre migliore”.

La memoria è un elemento essenziale di ciò che ormai si usa chiamare l'*identità* individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società di oggi, nella febbre e nell'angoscia (...). La memoria, alla quale attinge la storia, che a sua volta l'alimenta, mira a salvare il passato soltanto per servire al presente e al futuro. Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini.¹

Per concludere, ringrazio il Centro Studi Storici Alta Valtellina che ha ritenuto meritevole la pubblicazione di tempi lontani sul suo Bollettino annuale; Ilario Silvestri di Valdidentro che, con la sua consueta competenza, ha redatto le varie note a piè di pagina e Anna Maria Pedrini che ha curato la versione informatica del manoscritto.

Tempi lontani - Settant'anni dopo così ... per passatempo (1900 – 1916)

Memorie di Gervasio Sosio

Salendo dal capoluogo, lungo la sponda sinistra del Viola, si giungeva come ancora oggi, quasi all'improvviso al piccolo paese sospeso a mezza costa, seminascosto fra le pieghe naturali del terreno. Sullo sfondo che per primo appariva allo sguardo, dove le montagne sembrano mettere fine alla valle, alcune case sparse sul pendio, collegate fra loro da stradette, alle volte da semplici sentieri, davano più l'aspetto di un alpeggio che di un paese. Più in alto, tutto all'intorno, fitti boschi di abeti e di larici, intercalati da sprazzi di pascolo, sino a lambire le cime nevose a volte limpide e bianche, a volte incappucciate e minacciose foriere di maltempo.

Al visitatore o passante che vi giungeva per la prima volta, bastava uno sguardo per rendersi conto delle sue misere condizioni e del modo in cui si viveva².

La strada che vi conduceva a fondo naturale, da non molti anni rimodernata e in parte deviata dall'antica sede, sebbene entrando in paese andasse restringendosi, era discreta.

A parte qualche strettoia dove il sorpasso a due carri agricoli era alquanto difficoltoso, si poteva dire una delle migliori della zona; unico pericolo per il passante, era la caduta di qualche masso o piccola frana a causa delle piogge o del disgelo.

Il Comune ne curava in qualche modo la manutenzione, ma non avendo personale alle sue dipendenze e forse anche non troppi mezzi finanziari, ricorreva di volta in volta ad espedienti, come la cessione gratuita di un po' di legname o, in casi particolari, alla concessione gratuita di qualche pezzetto di terreno o di bosco, con l'onere perpetuo a qualche famiglia vicina di tenere sgombrato qualche tratto più pericoloso ([per esempio il] boschetto vicino Margneh ceduto alla famiglia Bormetti). Il tempo d'inverno, in occasione di nevicate, veniva aperta per primo dai pedoni che uscivano di casa per recarsi alla fontana, poi alla casa vicina, indi al paese o alla chiesa, tracciando

¹ J. LE GOFF, *Memoria*, Einaudi Editore, Piccola Biblioteca Online, p. 59.

² La località sottintesa è Isolaccia, capoluogo di Valdidentro. Il paese descritto è quello di Semogo.

così un solco che sembrava come un lungo serpente adagiato sulla neve bianca caduta nella notte. Veniva poi allargata col passare delle slitte, trainate per lo più da mucche, alle volte da buoi, raramente da cavalli. La neve così pressata, formava dapprima un fondo morbido ed agevole, e più tardi, spesse volte ghiacciato, che creava disagio ai pedoni, specie se anziani, costretti a munirsi di ramponi alle scarpe (*krapella* o *klapella*) per reggersi in piedi e fornire di catene le slitte che scendevano cariche. In compenso serviva come ottima pista agli slittini, unico sport esistente a quel tempo. Su questa pista, passavano le poche ore di svago lasciate libere dalla scuola e dalle molte occupazioni in famiglia i ragazzi ed anche i più grandicelli, riuniti in allegre compagnie. Specialmente nei giorni festivi dopo le funzioni in chiesa, nei giorni di vacanza (tutti i giovedì) o a tarda sera al chiaro di luna, si formavano veri cortei di slittini in competizione tra loro che, sfrecciando non sempre con i dovuti riguardi fra le gambe dei pedoni, finivano spesso in incontri e scontri con quelli della frazione vicina. Inutile dire che i primi, forti della loro posizione geografica e quindi favoriti da una altitudine superiore, avevano, o credevano di avere sempre ragione sui secondi, mantenendo così sempre vivo uno innato e tradizionale spirito, se non di rivalità, di un acceso antagonismo.

I suoi abitanti, non più di settecento, erano di carattere alquanto chiuso e riservato al primo incontro, con tendenze conservatrici, riguardosi verso l'autorità costituita e verso l'anzianità, inclini al risparmio e all'economia fino allo scrupolo, erano in fondo di una bonaria semplicità, amanti della compagnia, forniti di uno speciale spirito di adattamento e di sano umorismo, nascosti sotto ruvidi vestiti pesanti e mal confezionati di panno casalingo.

Le famiglie quasi tutte legate fra loro da vincoli di parentela, distinte da diversi cognomi, erano più comunemente conosciute attraverso nomi alterati per eccesso o per difetto: *Benedetton, Tonon, Gioanon, Giusevon, Gustin, Stefenin, Tanisin, Madalenin, Gioaninin, Begin, Lorenzin, Marianin*, o attraverso soprannomi: *Bertoldo, Benola, Kocio, Kramer, Contegrepi, Toron, Klep, Comissari, Krufol, Klapeir, Golp, Gosc, Gugia, Fafol, Feliza, Folonara, Pusclin, Podraga, Papa, Pulin, Profeta, Pasai, Polenton, Martol, Magnan, Monco, Saluzi, Semogher, Scapa, Re, Tac, Tarloc, Tondin, Zopet, Zifol, Veglin*.

Esosi della loro proprietà, quanto rispettosi di quella degli altri; economicamente simili fra loro, tranne poche famiglie giudicate migliori solo per qualche capo di bestiame in più, o per qualche caso di vera povertà, vivevano entro i limiti di una comunità articolata in diversi rami a carattere religioso, che dava loro un senso di sicurezza e di tranquillità.

I rapporti fra individui e famiglie diverse, giudicati a distanza di tempo, intaccati alle volte da malumori a causa di eredità o divisioni di beni, tenuti il più possibile nascosti fra le pareti domestiche, si può dire che erano abbastanza positivi, dettati da uno speciale tipo di educazione morale e civile entro i limiti di una coltura contadina. Tutti si conoscevano a vicenda e ognuno sapeva ricostruire l'albero genealogico di ogni famiglia risalendo a più generazioni.

Conoscevano a perfezione tutti i sentieri che conducevano da una zona all'altra, da un alpeggio all'altro, attraverso montagne, boschi e pascoli, chiamando per nome le singole zone e i particolari punti di riferimento per eventuali incontri o ritrovi. Non era in uso l'orologio da tasca o da polso, ma sapevano egualmente indicare l'ora della giornata, guardando il sole o l'ombra che scendeva dalla montagna o ricopriva qualche masso sporgente sul pendio. Tutto ciò favoriva l'incontro continuo con ogni ceto di persone, il dialogo, la conoscenza reciproca e la buona armonia. A regime patriarcale, passavano una vita monotona, lavorando la terra di loro proprietà a cui erano graniticamente attaccati; allevando bestiame, curando la pastorizia, qualche piccola arte, non ultima quella del contrabbando per uso familiare e in minor misura a scopo di guadagno.

Oltre che alle leggi vigenti e alle disposizioni comunali, si attenevano a particolari norme dettate da un regolamento interno stabilito di comune accordo secondo le comuni necessità. Riguardavano le diverse prestazioni gratuite in ragione della proprietà, del bestiame posseduto e dei componenti la famiglia.

In particolare: la manutenzione delle strade vicinali; la pulizia ed eventuali riparazioni ogni primavera dei canali (*cors*) che partendo dai torrenti, percorrendo lunghi tratti attraverso boschi e

terreni accidentati, servivano alla irrigazione delle singole zone in caso di siccità; l'uso dell'acqua a scopo di irrigazione, regolato ad orario fisso diurno e notturno in ogni zona e per ogni appezzamento; l'uso dei pascoli sotto la direzione di un capo d'alpe per ogni zona e la sorveglianza di una guardia campestre; la quota in denaro da versare ogni anno e per ogni capo di bestiame portata al pascolo, oltre la tassa comunale (*erbadik*) che doveva servire per la pulitura dei pascoli e la conservazione dei rifugi (*baitel*) sui medesimi. Non vi erano altre forme di guadagno; solo qualche artigiano, riusciva a trovare lavoro nella vicina Svizzera ritornando a Natale con qualche guadagno. D'inverno qualche calzolaio emigrava nel Canton Ticino e verso la Bresciana, ritornando a primavera per i lavori di campagna. Non vi erano ancora automobili, né tantomeno corriere; ogni trasporto di merci e persino il servizio postale, venivano effettuati a trazione animale. Non esistevano in paese nemmeno le biciclette, salvo qualche limitato tentativo di imitazione; costruite in legname, solo a scopo di divertimento su tronchi di strada in discesa.

Solo nel millenovecentonove arrivò a Bormio la prima macchina a motore. Non farà quindi meraviglia se chi, spostandosi per ragione di lavoro, dovesse compiere a piedi il viaggio, portando con sé la valigia con il necessario per la stagione, qualche pane di segala, un formaggino per il viaggio (*scimudin*).

Diversi avevano tentata la via delle Americhe, sottostando a dispendiosi viaggi via mare.

I più ritornarono dopo alcuni anni con limitati guadagni; alcuni trovarono modo di formarsi una famiglia e una discreta fortuna; altri non si fecero più vivi.

Non vi erano ospedali: per conseguenza, tutte le malattie venivano curate a domicilio senza pubblica assistenza. Il medico condotto era conosciuto, almeno da noi ragazzi, come quel tale anziano e per di più sofferente di asma, che dalla frazione vicina, giungeva in paese nei casi più gravi, attaccato al guinzaglio di un grosso cane oppure, d'inverno, seduto su di uno slittino trainato dal medesimo. La maggior parte delle più comuni indisposizioni o fratture di arti, venivano curate normalmente con sistemi tradizionali a base di resine, decotti o infusi di erbe offerte dalla natura e da tutti conosciute, raccolte a tempo opportuno, essiccate e conservate in vasi. Nei casi più gravi, il primo ad essere chiamato era il parroco che, per la verità, godeva di molta fiducia ed era anche ben fornito di consigli e suggerimenti pratici per le prime cure, in attesa del medico che di solito confermava la diagnosi aggiungendo qualche medicina.

Oltre le parentele più strette (*famiglia*), erano tenute in gran conto e rispetto anche altre per affinità: zii e zie, nonni, suoceri, cognati, padrini (*gudez*), madrine (*gudeza*) che godevano di autorità e fiducia e si sentivano corresponsabili nell'educazione morale e civile dei discendenti.

Diverse e svariate le ricorrenze, gli usi e i costumi nel corso dell'anno; alcune suggestive e ancora piene di nostalgie, come il Natale: vissuto nell'intimità della famiglia, in case appena ripulite, con tutti gli attrezzi usati sino al giorno prima nei lavori di stagione riposti in ordine. Un insolito silenzio aleggiava fin dalla vigilia, rotto solo dall'affannoso lavoro dei ragazzi irrequieti, intenti a realizzare con impegno e fantasia il presepio; utilizzando il materiale in parte raccolto a suo tempo nei boschi e in parte conservato di volta in volta riposto in un cassetto. Muschio, cortecce di alberi, un ceppo di modeste dimensioni, selezionato con cura che permetteva di creare fra le sue radici arcate una capanna; piccoli ramoscelli rivestiti di carta stagnola che volevano dire candelotti di ghiaccio causati dalla fredda stagione; la sabbia fine per tracciare stradette davanti alla grotta, percorse dai pastori in adorazione e un po' più lontano dai Re Magi in cammino con i loro doni. Un alberello, posto a ridosso della grotta, ornato di coriandoli di carta, con un lumicino ad olio appeso ad un ramo, che doveva fungere da stella e illuminare in qualche modo le scarpette dei bambini, pulite e ben ordinate, allineate sul balcone in attesa dei doni che Gesù Bambino doveva portare nella notte. La veglia in attesa di mezzanotte: il cambio dei vestiti, una camicia o un paio di scarpe nuove per chi ne aveva maggior bisogno; una partita a carte per i più grandi; una visita alla stalla con l'orecchio teso per sentire le campane. Intanto i bambini, presi dal tepore della stoffa, si addormentavano contro voglia, sognando un bambino con le ali, lungo la valle a distribuire doni. La chiesa ripulita per l'occasione; l'altare pieno di candele accese e di fiori artificiali intercalati da figure di vescovi in metallo. Il lampadario di stile antico, calato dal soffitto per l'occasione che

illuminava in modo insolito il resto della chiesa. Il canto continuato di inni, ogni anno uguali, ma sempre nuovi, invitanti Gesù Bambino a scendere dalle stelle. Il ritorno alle case, lungo stretti sentieri fra la neve, o stradette ghiacciate, che rendevano il passo vacillante, immersi nella oscurità e sotto lo sguardo della luna che sembrava sorridere.

Natali di altri tempi, scomparsi fra le pieghe dei ricordi.

Altre ricorrenze, ma più tristi, come la morte di una persona; circondata prima e dopo il decesso da usi e costumi tramandati nel tempo; alcuni con il loro significato, altri privi di senso, che, a distanza di tempo, possono essere giudicati persino disgustosi.

Tali erano le condizioni di vita e di lavoro del piccolo paesino posto quasi al limite della vegetazione, chiuso fra le montagne.³

All'inizio del paese, un primo gruppo di case, venti in tutto tra abitazioni e fienili, circondavano e facevano come da guardia alla chiesa e al piccolo cimitero seminterrato nel terreno sovrastante. Tutto all'intorno campi e prati ricavati dal pendio con duro lavoro, con una infinità di muri a secco che sostenevano la terra e dividevano le singole proprietà. Poche di quelle case, costruite in muratura, sembravano discrete; altre, parte in muratura e parte in legname, mostravano segni di assoluta povertà; altre ancora, annerite e consumate dal tempo e dalle intemperie, ostentavano la loro venerabile età, lasciando uscire da piccole finestre socchiuse, da qualche fessura o dal sottotetto, il fumo che non trovava sfogo attraverso il camino costruito contro vento o comunque inadatto ad assolvere le sue funzioni. Massicce inferriate alle finestre del primo piano; robusti catenacci alle porte di accesso, testimoniavano i tempi tristi delle invasioni straniere e i loro saccheggi. Il sistema di costruzione in uso, con prevalente impiego di legname sia nelle impalcature e rivestimenti interni, come nell'armatura e copertura di tetti (*scandole*) costituiva un continuo pericolo di incendi che si ripetevano periodicamente specie nella stagione estiva. Per lo più erano a due piani abitate da più famiglie. In ogni piano vi era di solito una camera grande, esposta al sole, rivestita di tavole: d'inverno riscaldata a legna da una stufa in muratura sopra la quale pendeva dal soffitto un involucro a forma sferica di sego di pecora o di capra (*kunciament*) che dopo un periodo di stagionatura, cotto con speciali accorgimenti, serviva da condimento. Dal pavimento già consunto per le periodiche pulizie, emergevano i nodi più resistenti al continuo passaggio delle scarpe chiodate usate in continuazione.

La stua: così era chiamato il locale principale della casa ed era come il centro per la famiglia, dove si passavano le ore liete e le ore tristi. Serviva da dormitorio per i più anziani e non era raro il caso di trovare nel medesimo locale più di una coppia a dormire in letti di legno con pagliericci rigonfi di paglia, allestiti con lenzuole, pezzotti (*pezon*) e coperte ricavate dalla lana e dal lino lavorati da tessitori locali. Una cassa posta al fianco dei [letti] più alti ne facilitava la salita e serviva di custodia per la biancheria. Altri letti più piccoli (*kargiola*) di giorno infilati fra le gambe dei più alti, venivano⁴ all'ora del riposo e servivano di giaciglio per i più piccoli. Un tavolo di massiccia costruzione, adatto ad usi diversi, alle volte con le gambe incrociate e lavorazione più accurata; una cassa per vestiti e biancheria; un armadio quasi sempre incorporato nella parete; una sedia piuttosto grande con qualche fregio allo schienale, riservata al nonno o al capo famiglia e qualche panca mobile disposte attorno al tavolo, completavano il mobilio comune a tutte le famiglie. L'*asceleira*, appesa ad una parete serviva da libreria dove erano raccolti tutti i libri liturgici occorrenti durante l'anno e gli oggetti di raro uso, ma degni di conservazione. Nella medesima camera si consumavano i pasti, si facevano i compiti e si ritrovavano nelle sere d'inverno parenti e amici. Nei giorni di cattivo tempo, veniva trasformata in una specie di laboratorio, dove le donne lavoravano la lana e il lino; gli uomini riparavano un attrezzo, una gerla o confezionavano scope di frasche da servire nella stalla e nel fienile o per vendere ai livignaschi e trepallini. I ragazzi sviluppavano la loro fantasia e abilità nella creazione di qualche bambolotto di legno, una trottola e qualche altro giocattolo che non era possibile avere altrimenti; i più abili, mettevano a punto le

³ Segue nel manoscritto l'elenco dei principali canali di irrigazione che si sono spostati in fondo al testo.

⁴ Nel senso di comparire, sfilati da sotto i letti più alti.

raganelle da usare nel corteo della Settimana Santa, in chiesa dopo il canto del matutino, per significare il frastuono dei giudei durante la Passione.

In tempo di carnevale era ammesso e accettato lo scherzo tra famiglie e individui che serviva come da introduzione a liete serate (*tramaz*) col fermo proposito di chi lo riceveva, di ritornarlo magari più saporito appena possibile. Un lume ad olio o petrolio, infisso su di un piedestallo (*stampé de la lum*) e posto in mezzo alla tavola, serviva per tutti e illuminava in qualche modo il locale emanando un odore piuttosto acre di olio bruciato a cui nessuno badava.

Il *tramaz*, come lo scherzo, faceva parte di una tradizione locale e vi partecipavano con modi diversi un po' tutte le età. La gioventù, amante di questi ritrovi, appassionata di canti popolari accompagnati dal suono di un organetto, ne era di solito la principale protagonista ed era in queste occasioni che poteva nascere qualche amore tenuto segreto il più possibile in attesa del matrimonio, che di solito veniva celebrato a primavera per non perdere la buona stagione o in autunno perché forse maggiori le possibilità economiche. Gli anziani guardavano a queste serate con occhio accondiscendente e non mancavano con le loro facezie di creare momenti di vera ilarità.

Il divertimento non era mai disgiunto da conversazioni basate più che tutto sull'andamento delle singole stalle, sui lavori da eseguire, sulle previsioni del tempo in base al volgere della luna senza trascurare altro sui valori che contribuivano alla formazione di una sana personalità, lontani dalla politica che non conoscevano, privi come erano di ogni mezzo di comunicazione sociale; evitando con gran cura di incorrere in discorsi che potevano influire in modo negativo sui giovani adolescenti.

Da notare che un solo settimanale giungeva in paese e non in tutte le famiglie; portava le principali notizie della provincia e quelle di Bormio e le sue valli.

Oggetto di curiosità e passatempo, poteva essere anche la rievocazione da parte di qualche anziano, riguardante il contado di Bormio; le leggi, alle volte incredibili e rigorose, emanate dal gran consiglio del contado stesso, con sede in Bormio (sotto il Cuerc) ancora visibile, a qui facevano parte rappresentanti di tutte le valli; le persone rimaste famose per le loro gesta; le ripetute invasioni di eserciti stranieri: le loro dominazioni, oppressioni, saccheggi, incendi con conseguente miseria, carestia e delinquenza. La rievocazione del tempo delle streghe; le persone ritenute tali; i processi a loro carico ordinati dal "Magnifico Gran Consiglio" e le esecuzioni avvenute in tempi remoti. Non si può escludere che in quelle serate, sorgessero qualche piccole dispute, anzi, per la verità, già si notavano i sintomi di una sommessa contestazione, frenata da una ubbidienza cieca e rispettosa. In questi casi l'anziano, dando gli ultimi ritocchi alla scopa di frasche appena ultimata e deponendo la pipa, sapeva cogliere il momento adatto per ammonire, dare consigli, o sentenziare, ricorrendo magari a qualche non sempre corretta frase in latino, che non bisognava mai fidarsi troppo né di se stessi, né degli altri, ma solo avere tanta fiducia; che l'erba voglio cresce soltanto nel giardino del re; che l'esperienza più a buon mercato era quella fatta a spalla degli altri; che la parola data valeva più di un documento.

La nonna, sospendendo il ritmo cadenzato del filatoio per essere meglio sentita, non mancava di raccomandare di non mai uscire di notte senza il cappello o il fazzoletto in testa; di non mai bere acqua alla fontana dopo il suono dell'"Ave Maria" minacciando seri guai a causa delle streghe.

Sembrerà strano e ridicolo, eppure nei primi anni del millenovecento era ancora ben radicata la convinzione, che di notte, e specialmente in certe zone, vagassero degli esseri non ben definiti - *follet, stria* - che potevano procurare seri danni alle persone o alle cose col loro malefico influsso. Strane asserzioni ricorrenti in tutta la Valle, di individui confinati, dopo la loro morte, in vallate solitarie ad espiare le loro colpe, dando segni della loro presenza; fiamelle che si alzavano dai cimiteri; fatti avvenuti in paese e ritenuti certi; testimonianze di avventure vissute, frutto di fantasie e visioni ottiche, insinuavano in continuazione timori per tutti e vere paure per i bambini. Da notare che anche il clero era propenso ad ammettere simili possibilità. Le località principali ritenute più pericolose per la presenza di questi esseri malefici erano: la zona di Plator, Val Trella, Val Fraele, Pozzagliera, la Zopetta oltre Arnoga, il Ponte del Diavolo.

Di una simile convinzione ne era colpita non solo la Valldentro e il Bormiese, ma tutta la Valtellina, la Svizzera ed i stati vicini. Erano gli ultimi sussulti e conseguenze di vicende più tristi vissute in tempi più remoti, che andarono sempre più affievolendosi finché, col sopraggiungere della prima guerra mondiale (1915-1918) scomparvero per lasciare posto a ben altri pensieri e preoccupazioni.

Un altro locale (*arcobi*, o più comunemente *cambra*), somigliante al primo, ma di dimensioni più piccole, riceveva il riscaldamento attraverso una porta comunicante con il primo e serviva da dormitorio.

Un terzo locale (*cambretta*, *stuecia*) serviva da ripostiglio per ogni sorta di attrezzi da lavoro o di scarso uso e in casse un po' grandi (*arcon*) veniva riposto e conservato il pane casalingo; la lana, il lino e gli attrezzi per la lavorazione.

La cucina era considerata come l'ultimo locale della casa.

Posta quasi sempre a nord, a volta reale o a volta piana, con piccole finestre e pavimenti in legno o lastricato in calce, era pressoché inabitabile a causa del fumo che vi regnava continuamente, mancanza di luce e di sole. Il focolare, di solito in un angolo, nelle cucine un po' grandi poteva essere anche nel bel mezzo del locale, attorniato da panconi, dove d'inverno si stendevano ad asciugare gli scarponi e gli stivali di panno casalingo usati nella neve; si poteva sedersi e godere per un momento il fuoco, asciugare la schiena dal sudore o i piedi bagnati, operazione questa giudicata molto utile a prevenire o curare possibili malanni. Al centro del focolare pendeva una catena in ferro battuto, regolabile attraverso un gancio infilato negli anelli secondo il bisogno, su cui venivano appesi tegami di diverse forme e grandezze: (*bronz*, *ghisa*, *stegn*, *loisc*). In questi, venivano cotti i cibi, che di poco variavano da un giorno all'altro, e nei medesimi portati nella camera grande dove venivano consumati, non badando alle faville che ancora occhieggiavano tra la fuligine all'esterno dei recipienti.

In una di queste case, forse la più vecchia, si accedeva direttamente dalla strada attraverso un portone a due ante che immetteva in un piccolo atrio, dal quale si accedeva poi, da una parte alla stalla e dall'altra ad una piccola cantina; in fondo un'altra cantina più grande, completamente interrata adatta alla conservazione dei formaggi e salumi casalinghi. Una scala con gli scalini in legno logorati dal tempo, infissi da una parte e dall'altra nei muri di sostegno, portava al piano superiore dove abitava una bonaria famiglia.

La cort, così era chiamato l'atrio: questa per abitudini formatesi col tempo e con il tacito consenso dei proprietari era diventata quasi di dominio pubblico.

La porta quasi sempre aperta, consentiva ai passanti di entrare e uscire liberamente, trovare occasioni per iniziare o concludere qualche affare, per fare quattro chiacchiere in attesa delle funzioni in chiesa e anche solo per accendere la pipa riparati dall'aria o servirsi della stalla vicina per qualche bisogno personale. Qui il solito venditore ambulante, trovava modo di stendere sulle tavole dissestate del pavimento la propria misera merce: piatti e scodelle di terracotta, cucchiari e forchette alle volte già arrugginiti, refe e bottoni, qualche rotolo di tela per grembiuli e camicie, che cedeva in cambio di stracci o patate. D'inverno non mancava il tipico mastello di arringhe, ricercate specialmente in tempo di quaresima, utili per adempiere al precetto del digiuno e astinenza, rigoroso a quel tempo, ma accettato e osservato con convinzione. Le castagne secche e i fichi racchiusi in un cestello, esposti bene in vista, erano gli ultimi acquisti fatti dai clienti in base alle ultime possibilità; attiravano l'attenzione dei passanti, specie se ragazzi, costretti alla rinuncia per mancanza di mezzi, oppure servivano di resto al posto degli spiccioli, ciò che in fondo non dispiaceva.

Tutte le vecchie case ed anche alcune di recente costruzione, erano fornite della necessaria attrezzatura per la confezione del pane casalingo e di un forno a legna per la cottura. Il forno era ben visibile all'esterno, proteso su un muro laterale o sull'angolo della casa, sostenuto da travi in legno e ricoperto di tavole. Il piano interno del forno, a forma semicircolare, era lastricato con della creta facilmente reperibile in zona che, lavorata con particolari accorgimenti, formava un fondo compatto e durevole. Per illuminare internamente il forno durante la cottura del pane, serviva un pezzetto di legno resinoso (*la tea*) ricavato dalla ceppa del gembro; acceso e posto su una piccola sporgenza

interna appositamente prevista. Il pane veniva confezionato e cotto di solito due volte l'anno, a primavera e in autunno in tre tipi: per il primo tipo, veniva utilizzata la farina migliore ricavata dalla segale (*farina bella*) ottenendo un pane giudicato, a ragione o a torto, più sostanzioso di quello di frumento. Fatto essiccare in apposite pertiche e poi raccolto in casse, veniva risparmiato per il tempo di maggior lavoro.

Per il secondo tipo, serviva la *farina seconda* e il pane ottenuto, di colore più scuro e di sapore più dolciastro veniva consumato per primo in tempo di minor lavoro.

Un terzo tipo, confezionato con farina di scarto (*floret*) serviva per le bestie e veniva somministrato loro in caso di parto o dopo una fatica prolungata e pesante; per attirare le diffidenti o premiare le più docili e amorevoli. Il lievito, necessario alla panificazione, veniva conservato in luogo asciutto, di volta in volta a mezzo di un pane ben lievitato ed essiccato crudo, che al momento del bisogno, messo in ammollo, reimpastato con della farina e fatto lievitare, era di nuovo pronto per l'uso. Panificazione e cottura, non sempre riusciva alla perfezione, in tal caso non mancavano di attribuire la causa al malefico influsso della luna. A cottura ultimata del pane, non mancava di solito la torta; questa a differenza del pane, veniva confezionata con farina di frumento, uova, latte, un pizzico di erbe aromatiche coltivate nell'orto e poco zucchero. Era l'unico dolce che compariva sulla tavola durante l'anno e veniva mangiata con la ricotta o cagliata.

Un'altra specialità del posto era la confezione di una modesta quantità di pane comunemente impastato con farine di segale con l'aggiunta dei residui del burro cotto (*morca, pan de morca*).

A conclusione di tale operazione che durava di solito un paio di giorni e parte della notte, poteva accadere che in tutta segretezza e senza scrupoli per eventuali danni a qualche vicino, qualche gatto accarezzato in precedenza, finisse nel forno a consumare l'ultimo calore rimasto. Per i bambini, la panificazione era motivo di festa; costituiva una certa novità e creava uno svago nel modellare con la pasta qualche bambola o bambolotto e metterli al forno; offriva l'occasione per qualche piccolo furto che però, quasi mai riusciva senza essere costretti alla verità. Il pane fresco di segale, ancora caldo e non sempre ben cotto, condito di solito con acqua fresca, procurava dei malori allo stomaco, nel migliore dei casi una tale ventosità che si manifestava attraverso rumori difficili da reprimere che, creando ilarità, riuscivano a placare il volto più accigliato.

In certe famiglie si usava confezionare a parte un pane uso ciambella, con qualche ingrediente in più e portarlo al parroco.

Era in uso anche, donare al vicino ed anche a chi casualmente fosse capitato in casa, un pane fresco a titolo di assaggio (*la pizza*). Il ragazzo, forse per imitazione, ma di nascosto, lo portava al compagno di scuola o di gioco. Poteva accadere che più famiglie si unissero per utilizzare un solo forno; in tal caso la panificazione durava per parecchi giorni.

Un'altra attrezzatura che si poteva osservare in tutte le case, era quella che serviva per la lavorazione della lana e del lino. Dall'antico fuso ormai abbandonato, alla gramola in legno a due lame, usata per separare le fibre tessili da quelle legnose del lino; allo scardasso (*scartegia*) a mano con i denti spessi e fini per pettinare la lana; a quello più grosso con denti a forma di chiodi, ben lavorati, della lunghezza di sette centimetri circa, infissi in forma simmetrica distanziati di due centimetri uno dall'altro su una tavoletta di legno con impugnatura alle due estremità che serviva per la pettinatura del lino. Dal rudimentale arcolaio (*guindel*) formato da un telaio a forma conica, che girando su se stesso, su un palo infisso in un piedistallo, serviva per sciogliere le matasse e tradurle in gomitoli; ad un'altra specie di arcolaio somigliante al primo, ma rotante su cavaletto e azionato a mano mediante manovella, che serviva per tradurre i gomitoli in matasse (*linesp*). In fine il filatoio (*carel*) per la lana ed un altro per il lino, che si differenziava dal primo solo per la spoletta (*spol*) un po' più grande.

Era questa, un'arte tenuta in gran conto per l'utilità e il risparmio che ne derivava ed era motivo per le massaie, specialmente per le più anziane, per gloriarsi mostrando alle vicine il lavoro compiuto durante l'inverno; fare i dovuti confronti ed elargire consigli alle più giovani. Era una delle doti, oltre la morale, che ogni ragazza doveva possedere senza la quale era giudicata poco adatta a formare una famiglia. La lana e lino così lavorati, venivano poi portati ai diversi tessitori

(*tesciadri*) esistenti in paese che, con appositi telai rudimentali, provvedevano alla confezione del panno, tela per lenzuole, asciugatoi ed altri sottoprodotti. La massaia interessata al prodotto, doveva intervenire nel giorno stabilito per la tessitura e prestare il suo aiuto per ordire il telaio, portando con se la merenda per il tessitore. Il panno ricavato con tanto lavoro, pazienza e passione, doveva essere follato, e per questa operazione era necessario portarlo a Bormio.

Usato nel colore grigio naturale o tinto in nero con procedure speciali, serviva per la confezione di indumenti sia per uomo che per donna. Vestiti pesanti e durevoli, allestiti da sarti locali, nei costumi del tempo, giudicati necessari nella stagione rigida: giacche, pantaloni e gilé, foderati con tela di lino; ampi mantelli (*capot*) con baveri di velluto liscio che scendevano fin sotto le ginocchia, stivali e stivaletti da usare nella neve. Da notare che i mantelli di panno, confezionati su diverse misure, alle volte scoloriti dal lungo uso, oltre che per ripararsi dal freddo, venivano usati anche nella stagione calda come segno di lutto nei funerali e per un numero variabile di domeniche seguenti secondo il grado di parentela con il defunto.

D'estate gli abiti di panno, venivano di solito sostituiti con altri di stoffe più leggere, di solito con un tipo di velluto liscio (*fustano*) o cotone. Solo in casi eccezionali, come sposalizi, si potevano osservare vestiti di tessuto migliore che dovevano durare a lungo, usati solo in rare occasioni e nelle principali solennità.

Le donne vestivano anch'esse nella stagione rigida abiti di panno pesante (*cot de pan*) sostituiti nella stagione meno rigida, da altri con panno più leggero (*cot de baiton*) e da altri di cotone (*gabana*) nella buona stagione. In ogni caso, ampie gonne nel costume locale che scendevano di poco sopra le scarpe, con corsetto o casacca a mezza vita e una specie di scialle al collo, anch'esso di lana e lavorato a mano, incrociato sul davanti e fermato ai fianchi dai legacci del grembiule.

Tipico il vestito dei ragazzi al di sotto dei sei-sette anni; anch'esso di panno con il corpetto interamente cucito sul davanti ai pantaloni, una bottoniera lungo la schiena con un ampio sportello alle natiche abbottonato in alto sui fianchi (*la pata*). Una simile acconciatura portava alla preoccupazione che il bambino imparasse per tempo a tenersi abbottonato da solo o a chiedere aiuto, per non incorrere in possibili guai a danno del buon costume, per la mancanza di mutandine non ancora in uso.

A tale scopo, non era raro il caso di sentire minacce che mettevano al bambino un po' di paura e spavento come ad esempio: *botona su la pata se no l'te va int i ret*⁵.

La chiesa posta all'inizio del paese, faceva come da guardia alla comunità; circondata da grande rispetto e devozione tanto che, passando davanti alla porta d'ingresso⁶ ... [Il tocco delle campane segnava le] fasi della giornata e gli avvenimenti lieti e tristi della comunità.

Al mattino, verso le ore quattro, il suono dell'"Ave Maria"; a quel segno si vedevano, come per incanto, le finestre delle case rischiararsi da una pallida luce, una dopo l'altra, come fosse un appuntamento. Segnavano l'ora del pasto e della preghiera; l'ora terza del venerdì verso le ore nove; ogni giorno l'agonia del Signore verso il tramonto e quella dei moribondi, che con lenti rintocchi invitava a pregare per quell'anima. In fine la preghiera della sera con l'aggiunta di una speciale per i morti che concludeva la giornata.

Il suono delle campane era compito del sacrista che con scrupoloso impegno e precisione non tralasciava mai a costo di sacrifici. Da notare però che anche nei ragazzi un po' maturi, non mancava la passione per le campane, forse perché non esistevano altri strumenti musicali. Già alla vigilia delle solennità, entravano in gara a costo di qualche piccola lite, per salire sul campanile e spiegare la loro competenza e maestria per rendere il suono più maestoso e allegro.

Una piazzetta di poche metri quadrati, l'unica esistente in tutto il paese, dava accesso al sagrato della chiesa, attraverso un piccolo atrio fiancheggiato a monte da terrapieno e a valle da un locale che serviva da ripostiglio ai paramenti sacri usati nelle processioni solenni: croci, stendardi, candelabri, ecc. Al piano superiore prolungandosi sul terrapieno verso la montagna, vi era posta una

⁵ Abbottona la patta altrimenti ti entrano i topi.

⁶ La frase è interrotta. L'autore intendeva verosimilmente continuare dicendo che davanti all'ingresso della chiesa ci si toglieva il cappello e si recitava qualche breve preghiera.

cappella detta "oratorio dei confratelli". A questa si accedeva tanto dall'interno salendo dal sagrato, come dalla piazzetta esterna attraverso una scaletta in muratura.

La confraternita del SS. Sacramento nei due rami, maschile e femminile, aveva degli scopi e dei doveri ben precisi regolati da uno statuto e ogni ramo una particolare divisa.

Per i confratelli consisteva in un camice bianco, cinto ai fianchi da un cordone rosso; una mantellina (*cappetta*) a due facce, una rossa per le solennità, l'altra nera per i funerali che scendeva dalle spalle fino al gomito. In oratorio si radunavano alla domenica prima della messa cantata, per la recita del divino ufficio; per prepararsi e vestire la divisa in occasioni di solenni processioni, funerali o funzioni particolari a loro riservate. Ognuno aveva il proprio posto con il proprio cassetto incorporato nel banco dove riponeva il libro e la divisa usata nelle diverse occasioni, ripiegata non sempre con troppa cura, senza badare alle pieghe iniziali, in attesa di una qualche solennità per una generale pulizia.

Il ramo femminile (consorelle) indossava in particolari circostanze, un fazzoletto bianco che scendeva dalla testa ai fianchi ricoprendo le braccia.

A queste si aggiungeva un altro sodalizio (figlie di Maria) riservato alle giovani al di sopra dei sedici anni, non sposate, che si distinguevano aggiungendo al fazzoletto un grembiule bianco cinto ai fianchi da un nastro azzurro.

Il Giovedì Santo era riservato in modo particolare ai confratelli; facevano la loro Pasqua in chiesa e, in oratorio, commemoravano l'ultima cena. Gli interessi di un lascito antico, servivano per l'acquisto del pane di frumento e del vino necessario. Dopo la benedizione con le forme liturgiche stabilite, veniva distribuito ad ogni confratello presente un panino benedetto (valore cinque centesimi) e un poco di vino che veniva consumato sul posto, mentre il pane, portato nelle case, veniva consumato con rispetto il giorno di Pasqua per lo più dai bambini, dopo avere spiegato loro il significato.

Altra commemorazione liturgica del Giovedì Santo era la lavanda dei piedi: ancora in oratorio, dodici confratelli, di solito fra i priori e cantori, si sedevano attorno al piccolo altare con un piede scalzo (certo lavato in precedenza) mentre gli altri seduti nei banchi, seguivano il rito con un senso misto di curiosità e devozione. Il parroco, compreso della parte che rappresentava, con i fianchi cinti da un asciugatoio lavava simbolicamente i piedi seguendo le forme di rito.

Il matutino, detto anche Ufficio delle tenebre, era cantato in chiesa per tre sere consecutive della settimana santa; per lo più vi partecipavano persone adulte che di latino sembrava se ne intendessero e in parte capissero.

Per noi ragazzi che nulla capivamo né di salmi, né di letture, tutto si riduceva ad una presenza fisica; intenti solo a tenere d'occhio l'aggeggio deposto sul banco (*tauletta*, raganella) e le quindici candele disposte su un candeliere triangolare, che venivano spente una ogni salmo. L'ultima che lentamente spariva nella oscurità dietro l'altare, dava il segnale per recitare la nostra parte di matutino nel ricordare con i nostri aggeggi il fragore dei Giudei.

Il tempo di carnevale, l'oratorio veniva adibito a piccolo teatro, dove la gioventù, secondo gli umori dell'uno o dell'altro sesso, si esibiva in qualche rappresentazione, creando un desiderato e bene accetto momento di svago.

Il sagrato lungo circa un metro e ottanta interamente coperto da un tetto in legno sorretto da balconate in muratura, correva attorno alla chiesa su tre lati per poi uscire all'esterno verso levante, su un piccolo terrapieno, dal quale una gradinata in selciato, riconduceva sulla strada maestra. In tempi più remoti, aveva servito anche da cimitero; ne hanno fatto fede i resti mortali rinvenuti durante gli scavi eseguiti per la ricostruzione della nuova chiesa negli anni 1924-1927. Per questa ragione, oltre che per il rispetto alla chiesa, la gente che si soffermava in attesa delle funzioni, teneva un contegno decoroso, parlando sommessamente evitando ogni discorso od azione sconveniente.

Tolti questi vani, si può già immaginare che la chiesa vera e propria si riduceva a modeste dimensioni: a volta reale, piuttosto bassa, con l'abside ancora più bassa, annerita dal fumo delle candele, accese con profusione specialmente in occasione del Sacro Triduo a suffragio dei morti

(Quarant'Ore). Non c'era ancora la luce elettrica; un lampadario in legno di stile antico, pendeva al centro dell'unica navata e veniva acceso la notte di Natale per illuminare in qualche modo la chiesa e dare maggiore solennità alla ricorrenza. Due pulpiti di stile diverso, servivano l'uno per l'immane istruzione religiosa di ogni domenica, l'altro per le omelie solenni. L'altare maggiore in marmo di colore vermiglio, non presentava valori artistici; solo se addobbato con dovizie di candele e fiori artificiali sembrava alquanto imponente. Sui due lati a fianco della balaustra, uno dirimpetto all'altro, due altari tuttora visibili, ma rimodernati, dedicati l'uno alla Vergine del rosario e l'altro all'Immacolata, a S. Luigi e a Sant'Antonio; un quarto dedicato ai defunti a metà del lato nord.

Gli anziani del tempo asserivano che durante la cura del parroco Dossi (1825-1824), per volontà della popolazione era stata sostituita una vecchia statua della Madonna Immacolata con una nuova. Fu in tale occasione che venne allestita una nicchia con custodia a vetro, nel vano disponibile fra l'estremità a nord della balaustra e l'altare laterale. Sotto, una scritta in latino e una data ricordavano l'avvenimento. La nuova statua piacque e fu in tale occasione, sempre a detta degli anziani, che la pietà e la devozione dei fedeli li spinse con moto spontaneo ad attribuire alla nuova statua il titolo di Madonna Bella che ancora continua nel tempo. Si può supporre che anche il trono tutt'ora usato nella processione, sia stato acquistato in tale occasione.

Una loggia a cui si accedeva attraverso una scaletta sul lato nord, si spingeva dal fondo su un terzo della Chiesa e suppliva alla carenza di posto. Era riservata agli anziani, e se qualche giovane più ardito si fosse permesso l'accesso, perché in ritardo o per qualche sua particolare e interessata curiosità si avrebbe visto piombare addosso più di un ciglio severo che lo rendeva titubante e mortificato, ma non sempre pentito.

La chiesa in quanto tale, non godeva di personalità giuridica; per conseguenza non poteva possedere beni senza il pericolo di incameramenti da parte dello stato. Ogni suo avere era intestato a persone di provata coscienza che, con apposito e particolare testamento, tramandava da persona a persona, per lo più fra gente di culto, od anche da padre in figlio da generazione in generazione. Non possedeva capitali di rilievo, anzi era ritenuta la più povera del Bormiese. Possedeva invece di fatto, notevoli beni stabili: case, prati e campi, avuti per lasciti o donazioni. Tra i principali da ricordare; l'intero fondo del "benefizi", che ancora conserva la denominazione, con annessa casa colonica, stalla e fienile; nella medesima località, ma distinto, un altro appezzamento di dimensioni più ridotte, denominato Pezza dei Morti. Tali fondi, venivano ceduti in affitto, di solito per nove anni, attraverso asta pubblica, a famiglie private che, oltre l'affitto, ne curavano la conservazione e in più, nel giorno di S. Carlo dovevano provvedere al pasto di mezzogiorno per il parroco. Vennero poi venduti a pubblico incanto al miglior offerente, durante la costruzione della nuova chiesa.

- Il prato, detto "la Pradella", ceduto alla famiglia Lazzeri, dove ora stanno sorgendo dei fabbricati.
- Campi e zerbi con piccolo fienile e stalla posti a nord della Chiesa con annesso il piccolo cimitero semidistrutto da una valanga nel 1916.
- Fienile e stalla andarono distrutti a causa degli scavi che si resero necessari per la fondazione della nuova chiesa.
- Il fienile detto dei Morti, in località *Le Ponti*, in parte ancora esistente e in parte demolito in seguito all'allargamento della strada che ora conduce all'attuale cimitero.
- Da ultimo, un caseggiato a poca distanza dalla chiesa che, in tempi remoti, era chiamato "la Casa della Comunanza". Costruito in tempi lontani, completamente in muratura, parte a due piani abitabili e parte ad un piano con annesso il fienile, stalla e cantine seminterrate.

Oltre al sacrista (*monik*) che vi abitava tutto l'anno con la famiglia, usufruendo anche della parte rustica, due locali rivestiti in legno e riscaldati a legna da stufetta in muratura, erano affittate in continuazione dal Comune e adibite ad aule scolastiche. Negli anni 1908-09, venne in parte ampliato e rimesse a nuovo le aule; in seguito con altre riparazioni, venne allestito un appartamento per il cappellano. Da qui i diversi nomi di: Scuole, *Baita del monik*, *Baita del capelan*, che ora stanno scomparendo.

Da notare che a quel tempo, il Comune non possedeva in nessuna delle quattro frazioni della valle, edifici scolastici, non solo, ma pagava l'affitto anche del locale ove teneva il suo ufficio.

Una commissione, chiamata Fabbriceria, nominata dalla popolazione, confermata dalla curia vescovile, dalla quale dipendeva per l'approvazione dei resoconti annuali o in caso di delibere importanti, assistita da un subeconomo residente a Bormio, aveva il compito di amministrare tutti i beni della chiesa, curare la loro conservazione, provvedere alla manutenzione dei fabbricati e ad altre eventuali necessità in armonia con il parroco che però godeva solo del voto consultivo.

Con ciò non si deve pensare ad un uso indiscriminato delle sue facoltà, anzi, pur godendo di fiducia e poteri, nei casi di maggiore importanza, non prendeva mai decisioni senza sentire il parere della comunità. Alla fine di ogni anno, di solito nella prima domenica dell'anno nuovo, un dettagliato resoconto fatto dal parroco alla popolazione riunita nella Chiesa, seguita con curiosità e interesse, dava modo di conoscere nei suoi particolari le condizioni economiche della chiesa stessa, i suoi bisogni in ordine di priorità; serviva di stimolo a dare ognuno il proprio contributo che per lo più consisteva in lavoro gratuito, offerta di legname o qualche altro prodotto locale.

Così avveniva per le singole confraternite, per la cassa dei morti ed altre associazioni.

Fra gli usi del tempo vi era la raccolta del fieno a suffragio dei morti, e della segale a beneficio della chiesa.

Ogni famiglia, secondo le sue possibilità e generosità, lasciava nel proprio prato un cumulo di fieno essiccato che veniva raccolto e portato da apposito incaricato nel fienile detto appunto dei Morti.

Durante l'inverno veniva venduto ad asta pubblica e il ricavato andava alla cassa detta dei Morti, che a sua volta, oltre che intervenire in particolari necessità della chiesa, provvedeva alla celebrazione del Sacro Triduo fissato negli ultimi tre giorni di carnevale e ad altre funzioni propiziatorie in caso di calamità atmosferiche.

Così avveniva per la segale; ogni famiglia lasciava nel proprio campo il quantitativo che intendeva offrire, tagliata e legata a fascetti (*cof*) e raccolta in covoni (*monton*). Anche questa veniva raccolta da un incaricato e portata nel medesimo fienile dove, gratuitamente, di solito nei giorni festivi e per lo più dalle donne, veniva trebbiata, o meglio battuta e pulita con rudimentali attrezzi. Venduta col solito sistema, il ricavato andava direttamente alla chiesa.

La coltivazione del grano richiedeva un paziente e duro lavoro lungo un arco di tempo di un anno. Cominciava ai primi di settembre di ogni anno col trasporto della terra con la gerla, dal fondo del campo alla sommità; lavoro facilitato alle volte e reso più celere, ma non meno faticoso, mediante una corda lunga quanto l'altezza del campo che, girando su una carucola di legno (*cirella*) infissa nel terreno in cima al campo, alleviava in qualche modo la fatica di chi saliva con la gerla carica tirato da un altro che scendeva scarico.

Seguiva il trasporto dalla concimaia, sempre con la gerla, del letame occorrente alla concimazione del campo; l'aratura con aratro primordiale, costruito da artigiani locali con intelaiatura in legno e vomero in ferro, tirato secondo la vastità del campo, da due a quattro bestie aggrigate. La semina e la copertura del seme mediante un grosso erpice rettangolare, anch'esso di legno, tirato dalle bestie.

A primavera, negli anni di abbondanti neviccate, i campi meno esposti al sole venivano cosparsi di cenere o terriccio per sollecitare lo scioglimento della neve onde evitare che i germogli del grano marcissero.

Una prima zappatura con piccoli arnesi a due corna (*cercelin*) per estirpare sul nascere le erbe cattive, veniva eseguita per lo più dalle donne nel mese di aprile. Verso la fine di maggio, prima che la spiga fiorisse, si rendeva necessaria la sarchiatura; lavoro paziente e noioso da effettuare a terreno asciutto non badando al sole che riscaldava la schiena. Non era raro il caso, passando dopo il tramonto a fianco di qualche campo, sentire fra la segale alta, il mormorio di persone curve sul lavoro che anticipavano la recita del rosario.

La raccolta verso la fine di luglio e i primi di agosto, coincideva con il taglio del fieno sui monti; per conseguenza si rendevano necessari diversi viaggi a piedi per verificare lo stato di maturazione

del grano, per tagliarlo e raccogliarlo in covoni (*monton*) e dopo qualche giorno di beltempo necessari per l'essiccazione per portarlo negli appositi spazi (*crapena*) esistenti in tutti i fienili. In fine la trebbiatura (*batter la seghel*) rimandata per lo più ai giorni di cattivo tempo o dopo aver ultimati gli altri lavori.

Fra i principali arnesi usati per la battitura della segale, figuravano dei grossi mattarelli (*escot*) di betulla, collegati con appositi cinturini (*collarin*) alla sommità di aste (*bait*) lunghe circa un metro e sessanta centimetri che servivano da impugnatura, adoperati per battere la paglia stesa sull'aia e farne uscire il grano dalla spiga. Un grosso crivello in legno (*rei*) tessuto a larghe maglie, utilizzate per una prima separazione del grano dai rimasugli della paglia, dopo che questa era stata levata dall'aia, raccolta e legata con un particolare accorgimento in fasci (*cof*). Un secondo crivello eguale al primo, ma a maglie più strette (*reulin*) serviva per una seconda e più raffinata pulitura. Un rudimentale ventilatore in legno, azionato a mano mediante manovella, serviva per separare il grano dalla polvere e dai rimasugli di spighe frantumate. Da ultimo, un crivello a maglie strettissime (*criel*) serviva a liberare il grano dai piccoli semi di altre erbe cattive.

La scuola dell'obbligo limitata alla terza elementare, veniva impartita nella vecchia casa di proprietà della chiesa già menzionata.

Due stanze rivestite in legno, dotate di una stufa in muratura (*pigna*) per il riscaldamento, illuminate da finestre sconnesse e annerite dal tempo, bastavano per accogliere gli alunni e le alunne delle tre classi distinte in maschile e femminile. Massicci e pesanti banchi, lunghi tanto da concedere un ristretto passaggio ai lati, un tavolo, una sedia ed una lavagna girevole su piedistallo in legno, occupavano pressoché tutta la superficie del vano, riservando accanto alla stufa, il posto per la legna portata giornalmente dagli alunni. Sui banchi e sulle pareti a tavole sovrapposte orizzontalmente, si potevano scorgere, incisi a coltello, le iniziali di alunni già adulti in memoria della loro bravura o frequenza.

I maestri venivano nominati e pagati dal Comune, ma non sempre era possibile avere a disposizione diplomati; in tali casi, ed erano frequenti, venivano incaricate come supplenti persone che avevano acquisito qualche nozione in più frequentando per qualche anno il seminario o il ginnasio di Bormio. Due volte al giorno, una campana ben nota agli scolari, avvertiva l'avvicinarsi dell'ora delle lezioni; a quel segnale, secondo la lontananza della scuola, si vedevano gruppi di ragazzi unirsi ad altri che scendevano da posizioni superiori e incamminarsi lungo la strada che da S. Carlo (*Ersura*) passando per *Le Ponti*, raggiungevano la scuola con la cartella di stoffa (*sacheta*) a tracolla, oppure di legno, portata a modo di zaino, con un ramo di legna sotto braccio, che doveva servire per il riscaldamento delle aule a cui il Comune non provvedeva. Il compito di accendere le stufe ogni mattina, era affidato al sacrista, che, con quello di seppellitore, arrotondava le sue scarse entrate. La pulizia delle aule veniva fatta a turno dagli stessi alunni dopo le lezioni del pomeriggio. Da notare che molte famiglie abitavano fin verso Natale, i casolari di Arnoga, Presure e la Valle, e ben si può immaginare il disagio che la scuola comportava. D'inverno, col calare della neve, entravano in azione gli slittini che, oltre a rendere meno pesante e più celere il viaggio, procuravano svago a tutto vantaggio della salute. Nonostante tali disagi, si può dire che la scuola era frequentata con assiduità e che l'istruzione impartita era sufficiente per affrontare la vita di quel tempo.

Un'osteria che amava essere chiamata "ristorante" e due altre di minore importanza, ma ugualmente frequentate perché davano la possibilità di giocare a bocce, facevano parte della piccola contrada; di solito vuote nei giorni feriali, tendevano ad animarsi alquanto nei giorni festivi per la presenza di qualche giocatore di morra, tresette o bocce.

Solo in occasione di fiere o mercati, si affollavano di mercanti in cerca di bestiame, fieno e patate; da livignaschi e trepallini costretti a fermarsi e pernottare nei loro viaggi a piedi di andata e ritorno da Bormio qui trovavano alloggio e ristoro per loro e le loro bestie; un deposito per le merci in transito e l'occasione per vendere quel po' di roba che riuscivano ad importare di contrabbando.

Da ultimo una piccola rivendita di sale e tabacchi con qualche rotolo di tessuti, tela per grembiuli e camicie, aghi e bottoni, completava il quadro della contrada. Il proprietario, oltre al piccolo negozio, al lavoro in campagna e alla cura del bestiame, girava la valle carico di merci da offrire

alle massaie, assicurando che la sua era la migliore e a buon prezzo, non disdegnando di sentirsi chiamato *cramer*.

Un furioso incendio sviluppatosi improvvisamente in una notte di ottobre del mille novecento undici, distrusse ben quattro delle case descritte, ed altre ne danneggiò lasciando diverse famiglie senza tetto. Fu in seguito a quell'incendio che cominciarono a sorgere nuove costruzioni, non solo sui ruderi di quelle bruciate, ma anche nelle immediate adiacenze con sistemi più moderni e più sicuri.

Poco si può dire del cimitero seminascosto sul pendio sovrastante la chiesa; piccolo, con le mura di cinta già in parte corrose, chiuso da un cancello in ferro. Qualche rara lapide in marmo a memoria di individui più noti; alcune croci in ferro battuto e poche altre in legno già corrose dal tempo appese al muro. Al centro, una più grande in legno massiccio su piedistallo di granito. Sullo sfondo una cappella, dove vi erano dipinte, a colori sbiaditi, anime purganti colle mani alzate verso due angeli ai lati che versavano sul loro capo il sangue raccolto con un calice dalle piaghe di un Crocefisso. Povero come la gente che vi era sepolta, era tenuto in grande rispetto e venerazione, tanto che nessuno osava passare accanto senza levare il cappello e recitare una preghiera. Venne in buona parte distrutto da una valanga nel 1916.

Uscendo da questo primo gruppo di case denominate Borca, la strada scendeva direttamente a valle prendendo il nome di strada del Clef (*Clêvolo*), per raggiungere in località *Le Ponti*, un'altra piccola contrada, la contrada dei *Mulin*.

Lungo questa strada ben pulita per l'occasione, adorna di fiori freschi raccolti nel prato, accompagnata dal suono incessante delle campane, ora distese ora allegre, tra il folclore delle diverse divise delle associazioni, si snodava la processione della Madonna Bella. In testa una croce, giudicata di notevole valore, portata per tradizione da chi per ultimo aveva contratto matrimonio. Il trono con il simulacro della Vergine, portato da gente anziana, ma ancora in forze, seguito da un gruppo di ragazze adolescenti vestite a guisa di angeli. Quella del Corpus Domini: tra filari di alberi verdi lungo tutto il percorso, disposti uno accanto all'altro, sostenuti da corde tese, intercallati nel vano delle porte da coperte casalinghe ben lavorate o da lenzuole ricamate a mano.

D'inverno si stendeva fra una distesa di neve, e d'estate fra campi coltivati in grande parte a segale, patate e qualche pezzetto a lino, che emanavano dapprima un odore piuttosto acre di terra lavorata e concimata di fresco e più tardi il tipico odore di messi mature, di assenzio e di timo spioventi dai muri di fondo.

A valle fiancheggiata da filari di siepi, costruite con stangame, su pali di legno infissi nel terreno; a monte da muri senza calce, che a causa del gelo, ogni primavera tendevano a franare. Era l'unica strada che portava a S. Carlo (*Ersura*) e di lì alla val Viola.

Solo più tardi, l'Ufficio Fortificazioni di Brescia, progettò la strada militare che tutt'ora porta a Livigno col nome di Statale. I lavori di costruzione iniziarono nel mille novecento undici e finirono nel mille novecento quattordici, anno del collaudo.

Il progetto dell'Ufficio di Fortificazioni di realizzare una strada per Livigno, fu accolta in un primo momento con scarsa credibilità, ritenuta quasi di impossibile realizzazione. Più tardi, fu giudicato quasi come una tempesta che stava per abbattersi sui terreni da occupare che si stendevano per circa un terzo dell'intero percorso su fondi privati, con tutti i danni che ne sarebbero derivati nell'esecuzione dei lavori.

A distanza di tempo, ciò può anche fare meraviglia, ma per una popolazione abituata a vivere indisturbata e tranquilla al limite di una valle circondata da montagne che sembravano impedire ogni sbocco; diffidenti per natura ad ogni tipo di innovazione, conservatori al punto di guardare ogni filo d'erba come mezzo di sussistenza, era del tutto normale e comprensibile una reazione tale da far temere una opposizione di massa. Ciò però non avvenne. Un più calmo e accurato esame della situazione; il timore che una opposizione non avrebbe servito, dato il grosso nome dell'ente progettatore e lo scopo a cui la strada era destinata; la prospettiva di un lavoro a portata di mano sino allora mai conosciuto, cambiò l'avversione in perplessità e in fine alla decisione di dare un tacito e rassegnato consenso.

In sede di esecuzione dei lavori, vennero fatte accurate misurazioni e valutazioni dei terreni occupati e dei danni arrecati, che furono veramente notevoli, tanto più se si pensa che non furono mai più pagati, forse a causa dello scoppio della guerra 1914-1918.

A titolo di cronaca, il valore dei terreni variava, secondo la qualità e la posizione, dalle cento alle duecento lire allo staio, misura locale equivalente a duecento trentacinque metri quadrati. Un tale evento, giudicato all'inizio quasi come una catastrofe, fu in realtà per il paese, l'inizio di un lento miglioramento destinato a migliorare nel tempo. Oltre al lavoro, altri particolari che potrebbero sembrare insignificanti contribuirono a tale processo. Ad esempio: la cessione in affitto di qualche casa disponibile come alloggio ai molti operai forestieri affluiti in paese e la valorizzazione di alcuni prodotti locali ricercati dai medesimi. Il latte che prima era quotato a dieci centesimi il litro, senza possibilità di venderlo, salì in breve tempo a venti. Da un registro di famiglia 1895-1907, si possono chiaramente rilevare alcuni prezzi praticati a quel tempo, che possono destare curiosità e offrire possibilità per qualche confronto, tenendo presente che il lavoro era pagato a giornata e non a ore.

Una giornata di lavoro £ 2	Un viaggio a Foscagno con bestia, trasporto di “
una mucca £ 265	merci £ ...
“ bue £ 265	un badile £ ...
“ manzetta £ 210	Un peso (misura di peso = kg 8) di patate £ 6
“ sacco farina bianca £ 35	Una cassa da morto £ 3
“ sacco farina gialla £ 22	“ messa letta £ 1
“ capretto £ 5	“ giornale £ 0,...
“ castrato £ 17	

Da un giornale del tempo (1907) si possono rilevare i prezzi praticati sui mercati nazionali: fieno maggengo (Brescia) da £ 12 a 13.25 a quintale; fieno di prato naturale da £ 8.50 a 9; buoi da macello da £ 300 a 415 al quintale; buoi da lavoro da £ 210 a 380 per capo; suini grassi £ 140 al quintale; vitelli grassi da £ 125 a 130 al capo.

Segale da lire 18 a 19 al q; frumento (franco Milano) da £ 22 a 22.30 al q; riso da £ 21 a 22 al q; fagioli da £ 28 a 30 al q; salame secco da £ 3.75 a 4 al kg; strutto di maiale da £ 1 a 1.50 al kg; prosciutto da £ 250 a 260 al q; lardo da £ 1.80 a 2 al kg.

Pesche da £ 0.40 a 1.25 al mg; fagioli bianchi da £ 27 a 37 al q; colorati da £ 22 a 25 al q (franco Milano).

Lungo la strada del *Clêvolo*, in parte già descritta, nel punto in cui comincia a scendere più ripida, si incontrava una modesta osteria con annesso un piccolo negozio; il solo si può dire di generi diversi, dove si poteva trovare qualche sacco di farina, riso, chiodi per costruzioni o calzature, fiammiferi di legno, olio e petrolio per illuminazione, sapone e spezie, mentine bianche in un vasetto di vetro ben esposto ma quasi sempre pieno, usate in casi di raffreddori o qualche michetta di pane bianco per i casi di malattia.

La contrada *Borca* era come il centro della comunità, quella delle *Ponti* o dei *Mulini* era il centro di un artigianato sufficiente ai bisogni di quel tempo. Due antiche seghe azionate ad acqua mediante salto artificiale, costruite in legno in tutti i suoi particolari, poste sulla sinistra del torrente Foscagno, si contendevano la lavorazione del legname condotto dai privati o qualche raro taglio straordinario di boschi effettuati dal Comune. Due mulini azionati anch'essi ad acqua, lavoravano sodo da ottobre a febbraio a macinare segale, orzo e qualche modesta quantità di frumento che ancora veniva coltivato in zone riparate e ben soleggiate.

Un tale lavoro, non si sa se per legge o tradizione, veniva pagato in natura e non in denaro; così i mugnai erano autorizzati a levare e trattenere un certo quantitativo di grano per ogni quintale di grano da macinare, creando un certo spazio a qualche insinuazione, spesso infondata, circa l'onestà maggiore o minore di uno o dell'altro.

Poco più a monte, una officina da fabbro attrezzata di un pesante maglio per battere il ferro, una grossa mola per affilare ferri da taglio e un curioso congegno per la ventilazione della forgia; il tutto azionato ad acqua mediante rudimentali, ma ingegnosi congegni. Da qui uscivano i diversi attrezzi

usati in campagna, nel bosco e nei campi; asole e serrature per porte, ferri da taglio e lamine per slitte.

Sul piazzale antistante, vi si notava una specie di intelaiatura infissa nel terreno (*arla*) che serviva a tenere ferme le bestie da tiro mentre si applicava loro i ferri da ghiaccio (*clapa*).

Al piano superiore del medesimo stabile vi era un telaio da tessitore: in legno e azionato a pedale, dove le massaie portavano i loro filati di lana e di lino lavorati nel periodo invernale, per essere tradotti in panno o tela. Sulla facciata volta a mezzogiorno figurava una meridiana (orologio solare) che segnava le ore nel corso delle giornate serene.

In fine piccoli laboratori da falegname con abili costruttori di mobili, slitte per trasporti pesanti e di lusso; recipienti di ogni dimensione adatti alla raccolta e lavorazione del latte: zangole (*peneglia*), secchi e recipienti per affioramento (*scof, pazida*), mastelli per bucato (*brenton*).

Non mancavano personaggi di riguardo, scrupolosi amministratori di cose pubbliche, accaniti contrabbandieri e cacciatori di frodo in continua lotta con ogni tipo di guardie.

Restò famoso il cosiddetto *Todeschin*, che abitava un antico casolare i cui ruderi sono ancora visibili nel punto in cui il torrente *Cadangola* si unisce al Foscagno, resosi celebre per avere scovati e uccisi, col suo pesante fucile avancarica a canne esagonali, gli ultimi esemplari di orsi che realmente ancora esistevano all'inizio del novecento, gambe alquanto lunghe, che si era reso famoso per essere riuscito da solo, a forza di piccone, a tenere sgombro in tempo di alluvione il torrente Foscagno poggiando un piede sulle rive opposte e stringendo fra i denti la sua pipa tirolese.

Proseguendo verso S. Carlo, e più precisamente verso *Ersura*, la strada cessava di essere comunale per diventare vicinale; pertanto la manutenzione veniva curata in parte dai frontisti e in parte attraverso giornate obbligatorie a cui andavano soggette tutte le persone valide eccetto le donne! Il Comune interveniva, come primo vicino, fornendo gratuitamente il legname necessario per ponti o ripari nei punti più pericolosi.

Il primo tratto (*La Costa*), in parte scavato a ridosso di rocce sporgenti dal terreno e in parte sorretta da muri malfermi a causa del terreno franoso, correva quasi pianeggiante ed era il più pericoloso. Qualche pianta di abete e qualche cespuglio di ontano selvatico, nascondevano in parte la bruttura del pendio sottostante. Diverse disgrazie, nel corso degli anni, si erano ripetute specialmente a primavera, in occasione del massiccio passaggio del bestiame sciolto destinato agli alpeggi. Proseguendo oltre e prendendo improvvisamente quota quasi ad angolo retto, nelle guide alpine del tempo, era classificata una buona mulattiera; in realtà assomigliava più che altro ad un canalone fiancheggiato da muri spesso cadenti o da lunghi filari di siepi in legname che servivano da riparo a protezione delle campagne adiacenti. Il fondo coperto di ciottolame, lavato e rilavato dall'acqua piovana che abbondante scorreva incontrollata in tempo di piogge, permetteva il passaggio con carro a due ruote a strascico (*priale*) e alle slitte munite di catene. Sei case, tutte di vecchia data, distanziate fra loro, la fiancheggiavano lungo il percorso; altrettante sparse in mezzo alla campagna vi erano collegate a mezzo sentieri.

Dalla località *Dognes* si staccava un sentiero pedonale che scendeva lungo la valle del *Poz*, prendendone il nome, arrivava alle *Ponti* accorciando la distanza fra le due estremità. Un attento osservatore può ancora notare a tratti qualche vestigia di un tale sentiero ormai scomparso. Una tradizione popolare voleva che questa accorciatoia (*troi del Poz*) fosse stata creata abusivamente dai portatori di carbone che in tempi ancora più remoti veniva prodotto e sembra con una certa abbondanza, nelle zone di Sotto Arnoga e Bosco del Conte. Ciò lo confermerebbero le diverse carbonaie ancora visibili in tali zone. In queste carbonaie create in mezzo al bosco su terreno a forma di pianerottolo veniva accatastata con speciali accorgimenti su fondo circolare e rialzato a forma di capanna, un cumulo di legna e legname, che a quel tempo sembra avesse poco valore, avendo cura di lasciare all'interno un vano di modeste dimensioni da servire come camera di combustione. All'esterno ricoperto da steppe con qualche spiraglio alla base per dar respiro al fuoco acceso nella camera di combustione, alimentato dall'esterno con altra legna per otto giorni consecutivi necessari per una buona riuscita. Raccolto in sacchi, il carbone veniva portato al paese a mezzo di portatori, dove sembra ci fosse un certo commercio. Scomparve col tempo il commercio,

ma la produzione continuò fino verso il 1925 ridotta al fabbisogno degli artigiani locali. Subentrò il carbon fossile, fino allora poco conosciuto e meno usato, che segnò la fine di una tale industria.

Della zona di *Ersura*, ora contrada di San Carlo ben poco si può dire: qui cessava la coltivazione del grano; ancora qualche campo coltivato a patate, con poche case sparse fra distese di prati frazionati, irrigui e ben lavorati. Tutte di venerabile età, abitate tutto l'anno da contadini poveri, ma capaci di godere della loro scarsa sufficienza entro i limiti del loro piccolo avere.

La chiesa faceva parte a se; nominandola, il pensiero correva direttamente a lei e non alla zona. Non è qui il caso di ricordare in dettaglio le scarse notizie giunteci circa la sua origine; le poche esistenti si possono avere consultando l'archivio parrocchiale.

La peste del milleseicentotrentacinque e anni seguenti, scoppiata in seguito alle ripetute invasioni di eserciti stranieri in tutto il Bormiese; il voto fatto da quella popolazione per scongiurare la liberazione da tale flagello; la grazia ricevuta, i sacrifici fatti da quella gente già tanto provata per costruirla, restano da immaginare.

Isolata in mezzo alla campagna, era circondata da una tale venerazione e devozione che nessuno l'avrebbe sorpassata senza rivolgerle lo sguardo, recitare un pater al Santo e un requiem ai morti.

I mort de Sant Carlo: costruita e dedicata, come da voto fatto, a San Carlo e a San Rocco, piacque in seguito alla pietà di quella gente, ricordare in essa tutti i morti a causa della peste nel contado di Bormio che furono quasi mille solo nella Val Furva senza contare gli altri paesi. Contrariamente ad una credenza formatasi col tempo, non risulta che all'interno della chiesa di San Carlo ci fossero state delle sepolture al tempo della peste; sembra invece accertato che in paese l'epidemia durò per poco tempo senza fare vittime. Tanta era la devozione e la fiducia verso *i mort de S. Carlo*, da chiamarli in causa, quasi fossero i responsabili, ogni qual volta, qualche calamità atmosferica stava per minacciare il raccolto o qualche altra disgrazia incombeva sul paese.

Persino le campane godevano di un certo potere e venivano suonate con insistenza per supplicare dal cielo qualche favore. Poco oltre la chiesa, una stradetta denominata *Strada de la Mola*, si staccava per scendere ripida a valle da dove, prendendo il nome di sentiero, *troi del bosk del Cont* (attraversando le zone di: *Pian dela Rasiga*, *Acqua de S. Carlo*, *Sas Alt*), portava all'Alpe Verva.

Più a monte, un'altra stradetta, piegando a destra, attraversava il bosco *Breitina*, passando per i punti principali di: *Somp i Rez*, *Preda Grossa*, *Valar*, raggiungeva *Pian dell'Acqua* e Rezzolungo per poi proseguire verso i *Dos* (Passo Foscagno).

Proseguendo oltre le due stradette menzionate e prendendo rapidamente quota, si imboccava l'unica strada per la val Viola.

Arrancando per buon tratto fra massi sporgenti dal terreno, levigati dal lungo passare di scarponi chiodati e dall'acqua; fra ciottolami rovistati in continuazione dai carri a due ruote con strascico *priale* e dalle slitte con catene, raggiungeva il falsopiano del *Clef*. Punto adatto per un momento di riposo, di incontro fra le persone che vi giungevano nei pomeriggi domenicali, con fardelli e ceste ripieni del necessario per la settimana.

Ognuno deponiva il suo carico; al primo arrivato ne seguiva un altro ed altri ancora formando un gruppo che poi si divideva in gruppetti secondo le età e il sesso, fra battute spiritose e canti di canzoni montanare. Alternandosi fra salite e tratti pianeggianti, la strada raggiungeva il *Plaz d'Arnoga* passando per le località: *Presura bassa*, *Presura Alta*, *Bugl del Serpent* (fontana), *Arnoga* e *Balzer*. Ogni tanto, una stradella o sentiero si staccava per raggiungere più in alto qualche alpeggio privato fra i molti sparsi lungo la sponda. A primavera, percorsa da cortei di bestiame sciolto destinato ai grossi alpeggi accompagnati dai singoli proprietari, alternati da mandrie di pecore tenute in ordine dai cani pastori, che a fine stagione ridiscendevano più lentamente, stanche e indolenzite dal viaggio dondolando con tono dimesso i loro campanacci.

Il *Plaz d'Arnoga*, ora trasformato in posto di villeggiatura, si presentava come un piccolo altipiano, circondato da boschi e pascoli che offriva modo e occasione per un breve riposo alle piccole carovane di famiglie in viaggio verso i monti con il proprio bestiame. Qui ognuno deponiva il suo carico: l'anziano stanco si sedeva su di un ceppo e accendeva la pipa, dopo aver deposto

l'agnellino portato fin lì, incapace di seguire le altre [pecore] avidi delle primizie che il terreno [offriva] nelle zone del Bosco del Conte, *Breitina, Pont'Alta, Rezzolungo, Pozzagliera*.

A detta degli anziani di quel tempo, esisteva in tempi più remoti, anche un follone usato per la follatura del panno casalingo. Questo doveva trovarsi lungo il torrente *Cadangola*: lo confermerebbe il fatto che il primo tronco della stradetta che dalle *Ponti* seguendo il torrente, raggiungeva *Cadangola, Areit e Mozzaglia* era chiamato *Troi del Folon* (*Strada del Folon*).

Resta inspiegabile il motivo per cui la denominazione *Follon* sia stata spostata in seguito sul torrente Foscagno, zona questa, che prima del passaggio della strada per Livigno, era chiamata col nome generico *Sopra i Mulini*, indicata come zona di pascolo per pecore e capre.⁷

...

Proseguendo lungo la valle, una piccola cappella dedicata a Sant'Antonio (*S. Antoni de Permoglia*) a ridosso di una antica baita, costruita per metà sotto terra, con l'evidente scopo di metterla al riparo dalle valanghe, offriva l'occasione per deporre, attraverso una fessura praticata nella porta, un piccolo obolo, rivolgere un pensiero al Santo per invocare ancora una volta protezione sul bestiame.

Prima del millenovecentoquattordici, l'unica strada di comunicazione che permetteva nella stagione estiva di raggiungere il passo Foscagno (*i Dos*) e proseguire per Livigno, era quella che, svincolandosi dalla principale all'interno del primo gruppo di case descritte all'inizio (*Borca*), saliva ripiegando verso la località *Vales* per attraversare a mezza costa il pendio che sovrasta il paese, col nome di strada *Cotin, Pantanec* e raggiungere il torrente *Cadangola* dove cessava di essere comunale per diventare una vera e propria mulattiera praticabile solo ai pedoni. Attraverso ripetute salite e altopiani, rasentando i casolari di *Preducena, La Tea, Rezzolungo, Pian dell'Acqua, Gembré, Foscagno*; passando per le località: *I Clef, Bugliol, Croce del Trepalin, Freita, La Plata, Treversa, i Fank*. Foscagno permetteva il carico e lo scarico dei grossi alpeggi situati oltre la dogana e alle famiglie locali di raggiungere le loro baite e i loro poderi sparsi a monte del tragitto. Per il resto restava pressoché deserta, salvo qualche pedone o gruppo di pedoni, che scendevano da oltre dogana in occasione di fiere o mercati ritornando il giorno dopo con fardelli o ceste sulle spalle, tante erano le difficoltà di trasporto.

Unico passante assiduo, era il postino che ogni giorno scendeva a piedi a ritirare la posta di tutto il Comune di Livigno, racchiusa in una borsa di pelle, portata a modo di zaino alle volte sormontata da pacchi.

Al passo Foscagno (*Somp i Dos*), in una casa isolata, appollaiata a ridosso dei due versanti, annerita dal vento e dalla bufera, con finestre che sembravano occhiaie, che oltre al loro [scopo]⁸ naturale, servivano anche da osservatori, alloggiava un distaccamento della Guardia di Finanza che sorvegliava con zelo, non senza qualche punta di cattiveria, non solo il passo, ma attraverso mimetizzati appostamenti diurni e notturni sparsi in tutta la zona dalla val Trella alla val Viola, lungo i svariati sentieri rendevano il contrabbando assai rischioso.

⁷ Seguono due righe "Da ultimo, veniva spesso citato come esempio (in senso umoristico) un tale dalle" e, nella pagina seguente "cominciava a produrre. Il pastorello sfoggiava baldanzoso il cappello nuovo di panno impermeabile e, un po' più timidamente, l'organetto che gli avevano comperato alla fiera di Sant Gervasio, lasciando uscire dalla tasca interna del giubbotto di panno casalingo, un corno che doveva servire poi come passatempo e come mezzo di comunicazione per le sponde opposte della valle. La mamma mungeva la capra per dissetare i più piccoli, intanto che il più valido sostituiva la bestia da tiro e controllava le legature delle masserizie caricate su una slitta scalza (priva di lamine in ferro). L'aria fatta più fresca dall'altitudine, satura di odori di resine, alleviava presto la fatica e spingeva a proseguire con maggior lena il cammino, scrutando lungo la valle o attraverso qualche spiraglio fra le piante la meta da raggiungere; pregustando il sapore e la fragranza di una polenta fatta con acqua limpida presa alla sorgente, con farina integrale, cotta con legna di ginepro. Il pastorello già pensava ai giorni avvenire: ai compagni con i quali avrebbe ripreso i giochi e i passatempi abbandonati l'anno prima; ai pascoli già noti, col loro verde, con le loro sorgenti, al loro profumo di erbe selvatiche: all ... alle sue cure e gli sem."

Il racconto sembra essere la continuazione di una vicenda aliena dal contesto avviata su di una pagina strappata dal manoscritto.

⁸ Nel testo la parola "naturale" sostituisce "scopo principale" cancellato.

Da notare che a quel tempo il contrabbando rappresentava per le famiglie una notevole fonte di risparmio, data la quantità di prodotti possibili da importare: tabacco, zucchero, caffè, petrolio ed altri di minore importanza, ma che incidavano sul bilancio familiare. Non mancavano i contrabbandieri che lo esercitavano a scopo di guadagno e in modo continuativo, non senza fatiche e sacrifici col pericolo sempre presente di dovere abbandonare il carico lungo il viaggio, unico mezzo per evitare la prigione.

Era in uso a quel tempo, in occasione di calamità atmosferiche, il ricorso a particolari voti o devozioni; così ogni parrocchia organizzava processioni propiziatorie, in località diverse, per ottenere dal cielo acqua o sole.

In tali occasioni si potevano vedere lunghe processioni, per lo più in fila indiana, a causa della strada, snodarsi di buon mattino lungo la strada dei Dos che si recavano alla parrocchia di Trepalle a implorare acqua per intercessione di S. Anna. Vi erano rappresentate tutte le età e tanta era la loro fede e fiducia, che nessun impegno o fatica li tratteneva dal parteciparvi. Gli uomini a capo scoperto, vestiti della loro divisa di confratelli; le donne col capo coperto dal tradizionale fazzoletto, rendevano il corteo ben visibile a distanza. L'anziano pacato e penseroso, voltava per un giorno le spalle curve, alla sua terra arsa e sofferente, sopportando il sole reso ancora più caldo dalla siccità.

In testa i ragazzi aprivano il corteo; ordinati, sotto la guida di un regolatore (*bacchetteir*) recitavano o rispondevano a qualche preghiera nascondendo in cuor loro la gioia di una gita inconsueta. Al termine delle funzioni d'uso nella chiesa di Trepalle non mancava la raccomandazione del parroco di non approfittarne dell'occasione per qualche abuso di contrabbando nascosto sotto le divise, onde evitare che la processione diventasse motivo di rincresciosi inconvenienti. Non si può asserire che la raccomandazione fosse sempre scrupolosamente seguita, tuttavia si può dire che mai vi furono casi rilevanti. Tutto correva liscio forse anche per una benevola tolleranza delle guardie, tanto esose e severe in altre occasioni. Una tale "devozione", così era chiamata, occupava tutta la giornata. Al ritorno, una sosta in cima al passo permetteva un po' di riposo e la possibilità di consumare il poco cibo portato da casa per poi proseguire, verso il tramonto.

Siamo al maggio del 1915, quando la prima di una serie di grosse calamità venne a turbare il monotono e tranquillo trascorrere della vita del paese.

Già nel 1914, le principali potenze europee erano in guerra tra di loro. L'Italia era, o almeno sembrava, decisa a mantenersi neutrale; decisione condivisa da grande parte della popolazione, ma destinata a mutare in breve tempo. Improvvisamente il 20 maggio del 1915, l'Italia dichiarava guerra all'Impero Austro-Ungarico alleandosi con Francia, Russia e Inghilterra.

Riesce difficile, sessant'anni dopo, descrivere quell'avvenimento nei minimi particolari: solo le immediate conseguenze per il paese sono ancora presenti alla memoria. Non c'erano mezzi di comunicazione celere, ma la tragica notizia giunse ben presto in paese attraverso le cartoline precetto che ogni giorno richiamavano alle armi gli uomini migliori. Anche i pochi emigranti furono costretti al rientro in patria, e in breve tempo, ben diciannove classi vennero a trovarsi sotto le armi, raggiungendo il numero di ventiquattro negli anni seguenti. Altre ancora, più anziane, vennero esonerate dal servizio attivo e occupate nei servizi interni. Ad aggravare la situazione, giunsero in breve tempo le ordinanze militari: l'oscuramento completo nelle ore notturne, il divieto di suonare le campane, non solo, ma persino di appendere campanacci alle bestie; proibiti gli assembramenti con più di tre persone; l'obbligo per tutti, salvo i ragazzi, di munirsi di lasciapassare (specie di passaporto interno) che consentiva la circolazione entro i limiti del mandamento, alle volte richiesto, anche a chi si recava alla chiesa.

Tutto il Bormiese, Valdidentro compresa, era dichiarato zona di guerra. Una compagnia di alpini, che in seguito fu trasferita allo Stelvio, presiedeva il paese ultimo lembo ai confini con la Svizzera, creando nella popolazione un senso di protezione misto a sgomento. Forse sarà ora difficile da immaginare e forse possono sembrare persino inverosimili le condizioni in cui venne a trovarsi quel misero resto di popolazione. Famiglie rimaste senza un valido aiuto; altre un po' meno sfortunate, con solo anziani, donne e bambini proprio nel momento di maggior lavoro. La segale che attendeva

la sarchiatura e comportava tempo e pazienza; le patate da coltivare; il fieno da tagliare e portare a spalla nei fienili; la cura e la monticazione del bestiame che a quel tempo era numeroso. Non tardarono molto ad arrivare le prime notizie di caduti sui campi di battaglia che nel corso dei tre anni di guerra si ripeterono per venti volte.

Queste giungevano al Comune alle volte parecchio tempo dopo il decesso, intanto le famiglie vivevano un periodo più o meno lungo, fitto di ansie e trepidazioni che col passare del tempo portava lentamente ad una anticipata rassegnazione. Un membro del Comune, o suo dipendente, doveva assumersi il triste incarico di portare l'annuncio alla famiglia colpita, che poi si diffondeva quasi sottovoce, di bocca in bocca, di casa in casa unite in comune dolore e cordoglio. Per venti volte il medesimo dolore, e ogni volta una officiatura funebre. Un catafalco di legno allestito ai piedi dell'altare, ricoperto da un drappo nero (panno da morto) e da una bandiera tricolore attorniato da un drappello di militari in armi che rendevano gli onori militari, riuniva la popolazione in silenzio, come le campane, per ricordare la figura del caduto e pregare per la sua anima. Altre notizie di soldati rimasti prigionieri che non riuscivano a comunicare con la famiglia; altre ancora di dispersi in combattimenti dei quali non si ebbero più notizie.

Vita e lavoro continuarono in un primo tempo quasi per inerzia, spinti solo dal bisogno, ma poi, ognuno facendosi carico di un dovere verso la Patria e di solidarietà verso i combattenti sparsi su un fronte che si estendeva dallo Stelvio al mare, ripresero con volontà e decisione in una forma quasi collettiva, senza distinzione di lavoro e di sesso, aiutandosi a vicenda, con particolare riguardo ai più bisognosi specialmente nei giorni festivi; rallentati solo dal cupo rumore provocato dai cannoni che a intervalli sparavano dal fronte di Oga (Dossaccio) e dal Pizzo delle Scale. Il senso del dovere e di amore verso la Patria, aumentò dopo la ritirata di Caporetto (27 ottobre 1917). Gli stessi soldati al fronte si impegnarono seriamente, non più per imposizione col miraggio di incerte conquiste, ma per salvare da una possibile invasione il Veneto e la Lombardia. Tanti particolari che sfuggono, tante circostanze, tanti dolori e speranze, sebbene sbiaditi col tempo, potrebbero essere meglio ricordati dalle poche donne anziane ancora viventi che furono più di tutti protagoniste attive di quelle così tristi vicende.⁹

Il tifo: malattia infettiva fino allora sconosciuta, almeno nella zona, che si manifestò dapprima in casi isolati, in seguito in forma epidemica.

Non c'erano acquedotti; le acque usate per i cibi e per dissetarsi, provenivano da torrenti ed erano le migliori, oppure da terreni paludosi. Nel migliore dei casi da buone sorgenti, ma poi costrette a scorrere in canaletti (*Fossc*) attraverso campagne concimate con letame. In un primo momento fu attribuita all'acqua inquinata la causa di tale malattia; in seguito fu accertato che era stata importata da qualche militare fra i tanti che ogni anno godevano di un periodo di licenza di dieci giorni.

Forse può sembrare strano; era invece del tutto possibile che i soldati provenienti da zone di guerra o anche da altre, immunizzati come erano da ogni malattia infettiva attraverso molteplici vaccinazioni, ne fossero esenti, restando però dei portatori. Non esisteva nessun tipo di assistenza sociale ne tanto meno ospedaliera. I primi casi furono curati nelle singole abitazioni con le terapie di quel tempo e i scarsi mezzi di prevenzione, e già si erano verificati casi di morte. In una famiglia due coniugi morirono nel giro di ventiquattro ore all'insaputa uno dell'altro.

Difficile descrivere lo stato d'animo di quella gente già tanto provata dai disagi della guerra, quasi abbandonata a se stessa.

In particolare si aggiungeva ad aggravare la situazione e la tristezza: in caso di decesso, dopo gli adempimenti di legge, il defunto, per ovvie ragioni, doveva essere subito rinchiuso nella cassa funebre dagli stessi famigliari, avvolto nella calce che doveva servire di disinfettante per essere, a tarda sera, portato o meglio trainato a mezzo slitta al cimitero dai medesimi, aiutati tuttalpiù da qualche parente pietoso, rimandando al giorno seguente il rito religioso. La gente, per le medesime

⁹ Nel manoscritto segue un diario di guerra che si è spostato in fondo alla presente trascrizione.

ragioni, seguiva in silenzio guardando dalla finestra o da lontano il piccolo corteo funebre senza che la ben nota campana da morto (così era chiamata) muta per la guerra in atto, potesse darne un piccolo segno. Una tale e forzata cerimonia, era in forte contrasto con le abitudini locali e la pietà dei fedeli verso i defunti, deprimeva e aumentava la tristezza.

Il primo pensiero fu quello di rivolgersi all'aiuto del cielo; e fu così che con moto spontaneo e solenne, promisero con voto di celebrare per un certo numero di anni, la festa di San Rocco nel giorno a lui dedicato.

Di fronte al dilagare del morbo, al fine di circoscrivere il più possibile e venire incontro alle famiglie colpite, il Comune pensò e provvide ad allestire in qualche modo un lazzaretto nelle due aule delle scuole già chiuse che permettevano il pronto ricovero dei colpiti. Un uomo e una donna di media età ambedue sposati, con famiglia, accettarono di prestarsi come improvvisati infermieri; ciò che fecero con lodevole dedizione restando illesi. Mancava però gran parte dell'attrezzatura indispensabile al ricovero, di conseguenza ogni famiglia colpita, era costretta a portare con il malato anche il letto con coperte e biancheria. Anche il parroco e il suo coadiutore furono contemporaneamente colpiti dal morbo e ricoverati con gli altri in lazzaretto, suppliti da un cappellano militare per il tempo della loro degenza.

La chiamata alle armi e la distanza di tempo rendono difficile precisare il numero dei ricoverati e dei decessi; solo si può dire che furono parecchi.

Il contagio si attenuò e poi scomparve per ricomparire più tardi in casi isolati facendo altre vittime.

Da ricordare due donne morte per la stessa malattia: una nei casolari di *Zattarona*, l'altra in quelli di *Soleir* nel giro di poche ore.

L'inverno fra il millenovecentosedici-dicesette fu caratterizzato da grandi nevicate.

Da due giorni nevicava senza interruzione; la gente, preoccupata per la scarsa solidità delle vecchie case, cominciava a temere e già aveva levata la neve dai tetti buttandola, in certi casi, lungo le strade ingombrando la viabilità.

Nel tardo pomeriggio di quel tredici dicembre tutto il paese fu messo in allarme da un sordo boato che echeggiò lungo tutta la valle, udito più in lontananza che nelle adiacenze. L'aria resa oscura e pesante da una fitta nebbia, impedì di rendersi conto del luogo e dell'entità di ciò che era accaduto. Una voluminosa valanga staccatasi dalla zona di *Desé*, travolse scendendo a valle, una delle più vecchie case della zona in località Pradella, i cui ruderi sono ancora visibili, seppellendo fra neve e macerie tre dei componenti la famiglia che l'abitava. Proseguendo nella medesima direzione, ne rovinò un'altra seppellendo bestiame senza danno alle persone; raggiunse il vecchio cimitero asportandone i muri di cinta per poi buttarsi, spegnendosi lungo il rio del Santo raggiungendo la strada che conduce al paese.

Il padre della famiglia sepolta, assente con la moglie per lavori in altra sua proprietà, stava in quell'ora ritornando da solo verso casa preoccupato e pensieroso. Giunto all'altezza del cimitero, poté subito rendersi conto di ciò che aveva temuto, ma forse non sufficientemente prevenuto. Ritornò sui suoi passi, vagando fra la neve a chiedere aiuto, che non mancò nonostante la scarsità di valide braccia a causa della guerra in corso. Tra i primi ad accorrere non mancò l'allora parroco don Albino: anima generosa e sensibile fino alle lacrime, nonostante la sua apparente austerità; sempre pronto ad ogni evenienza, con passo franco e cadenzato da vero montanaro. Lungo la salita verso la zona colpita, resa più facile dall'indurimento della neve portata dalla valanga, sparsi qua e là, pezzi di mobilio, spezzoni di travi, fieno e paglia, mettevano in evidenza la gravità del disastro e affievolivano la speranza di trovare persone vive. Tutta la zona si presentava interamente coperta di neve, avvolta in un lungo silenzio, come in silenzio procedevano i soccorritori.

Furono momenti di trepidazioni, di incertezza e di paura per il timore di altri possibili valanghe. Una rapida esplorazione della zona colpita e il lavoro di soccorso iniziò alacramente, con le dovute precauzioni, sfruttando le ultime luci del giorno, seguendo le indicazioni fornite dagli spezzoni di muro che emergevano dalla neve e le supposizioni circa il posto occupato all'ora del disastro delle

persone sepolte. Due di essi furono trovati incolumi fra il legname aggrovigliato del fienile dove stavano preparando la *regola* per il bestiame; la terza, una ragazza di diciotto anni, fu trovata il giorno dopo morta fra le macerie della cucina crollata ove stava forse preparando la cena.

Altre valanghe, in quel medesimo inverno, scesero rovinando casolari, abbattendo vaste zone boschive, nelle località Rezzolungo, *Permoglia*, Stablogemelli e Altumera.

Qui finiscono i ricordi, o meglio si confondono con altri di vicende personalmente vissute in altre zone di guerra:

il Carso, il Faiti, l'Armada, Castagne Vizza, Doberdò, la ritirata di Caporetto, il Piave.

Il quattro novembre millenovecentodiceotto fu firmato l'armistizio fra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico e la guerra finì.

Ci fu gran festa di popolo e soldati riuniti in comune esultanza: al rumore delle armi si sostituirono canti popolari e inni patriottici.

Le poche campane rimaste incolumi dai bombardamenti, suonarono a lungo festose; fra queste, sognando profondamente, forse a causa del vino offerto in abbondanza da quelle popolazioni, sembrava sentire in lontananza anche quelle del paesino lontano seminascosto in fondo alla valle, rimaste mute per 3 anni.

Principali canali di derivazione di acque per uso irrigazione

Cors de Breitina: partiva da Pian dell'Acqua e attraversando per intero il bosco *Breitina*, giungeva a servire le campagne di *Ersura* (ora zona di S. Carlo) raggiungendo il *Dognes*.

Cors de Maol: partiva dal torrente Foscagno in località *Pont'Alta*, attraversava l'omonimo bosco e giungeva a servire le zone di *Maol*, *Plazol* e le pezze del *Poz*.

Cors de la Zarna: partiva dal torrente *Cadangola*, attraversava il bosco *Mozzaglia* e serviva l'omonima zona e buona parte della *Costiera*.

Cors de Roscegn: più breve e meno costoso serviva le campagne di Roscegnio.

Alcuni particolari presi da un diario del 1915

1 ottobre: pare che oggi gli austriaci abbiano tentato di bombardare la 3^a e la 4^a cantoniera. Da quanto succede allo Stelvio non è forse errato supporre che gli Austriaci stiano cercando di aggiustare i loro tiri sui nostri baraccamenti e cantoniere, in modo da distruggerli per rendere impossibile ai nostri di tenere le posizioni.

2 ottobre: si narra che gli austriaci abbiano cominciato a far uso dei gas asfissianti e quando scoppiò quella granata alla 4^a cantoniera i nostri dovettero fuggire perché non potevano più respirare. Ora sono state mandate le maschere antigas.

3 ottobre: oggi ho visto i quattro cannoni che fecero parte al combattimento sullo Stelvio e ho potuto verificare che uno ha traforato l'alone superiore da una granata e da diversi proiettili; un altro ha l'alone inferiore staccato, gli altri due non sono danneggiati.

4 ottobre: oggi è arrivata una sezione del Genio con una trentina di bare per fare il servizio dei rifornimenti da Bormio, Santa Caterina e Stelvio.

Si sono alloggiati al posto della Cavalleria Aquila (in casa del *Cechin*). Si dice che ai Bagni Nuovi abbiano avvistate sei persone sospette alla Fonte Pliniana, e pare che l'autorità militare abbia diposto la chiusura dei Bagni e le osterie di Molina e Premadio.

La colonna munizioni ha portato alla Forcola 140 proiettili.

5 ottobre: stamane è partito per Tirano lo squadrone della Cavalleria Aquila. Dalle ore dodici alle diciassette ha tuonato con vari intervalli il cannone del Dossaccio.

9 ottobre: giornata piovosa: a mezzogiorno arriva a Bormio da Tirano mezza compagnia dei richiamati di Fanteria. Due cannoni da 149 vennero levati dalle scale di Fraele e si sta ora trasferendoli alla Forcola. Oggi sono stati trascinati fino alle Fornelle. L'89^a compagnia alpini sgombra la strada dalla neve che è già alta 50 cm per rendere possibile il trasporto che è già faticosissimo. A Fraele invece verranno trasportati due pezzi da 210 che sono già a Tirano.

10 ottobre: questa mattina arrivarono alcuni soldati di fanteria e dalle ore tredici alle quattordici si spararono dal Dossaccio sei o sette colpi di cannone subentrando il silenzio.

13 ottobre: oggi è arrivata una compagnia di alpini, la 205^a, che si è accantonata nella chiesa di S. Lucia e una batteria, la 66^a a montagna. Altri soldati sono poi arrivati verso Premadio attraversando la campagna vicino all'Adda. Pare che ne arriveranno altri.

15 ottobre: oggi pare sia arrivato un altro mortaio da 210 e si sa di sicuro che domenica o lunedì si tenterà la presa di Scorluzzo con le minori perdite possibili e per questo si prepara una grande azione di artiglieria prima di dare l'assalto.

17 ottobre: passa tutta la batteria con quattro cannoni da 75, dal balcone gettiamo fiori ai soldati che partono pieni di entusiasmo e allegria. Alle sette si ode il primo colpo di cannone.

Dodici soldati fra i quali uno di Bormio ebbero mani e piedi congelati.

Una valanga ha sepolto un drappello di alpini allo Stelvio, fra questi uno di Semogo.

Il millenovecentosedici fu ancora più triste dell'anno precedente. Sul finire dell'autunno un'altra calamità arrivò inattesa con tutte le sue conseguenze e gravità.